

CONFIRMATA ieri dal cda la scelta. Le polemiche non si placano e gli intellettuali islamici sono divisi: Tariq Ali e Tariq Ramadan non andranno a Torino. Il musulmano Scialoja: «Il boicottaggio è sbagliato»

■ di Mirella Caveggia

Israele sarà presente alla ventunesima Fiera del Libro che si svolgerà al Lingotto di Torino dall'8 al 12 maggio. Lo ha riaffermato ieri il consiglio d'amministrazione della kermesse. Un cda che doveva svolgersi in mattinata ma che è slittato al pomeriggio a causa dell'occupazione simbolica della sede della Fondazione da parte di una quindicina di ragazzi dei centri sociali torinesi. A loro, come a tutti i dissidenti, è stato assicurato che nulla vieta la presenza di Palestinesi al Lingotto per un confronto e che la partecipazione di Israele avrà un carattere rigorosamente culturale e non politico. Il consiglio, presieduto da Rolando Picchioni, ha riaffermato «la disponibilità al dialogo con tutte le parti e tutte le posizioni». Nessun intervento riparatore tuttavia nei confronti della comunità palestinese. Il cda ha ritenuto «sufficiente» l'invito ufficiale fatto, come si fa per tutti gli altri paesi partecipanti, attraverso le case editrici.

Ma le polemiche non si placano. Il presidente dell'Unione degli Scrittori Palestinesi, Mutawakkil Taha, condanna la decisione della Fiera e lancia un appello: «Unico la mia voce a quella degli scrittori arabi affinché l'Italia, uno stato amico, rinunci a collaborare con uno stato razzista e occupante». Lo scrittore anglo-pakistano Tariq Ali non sarà a Torino, dove era annunciato. «Perché - chiede polemicamente - la Fiera non ha invitato i Palestinesi in egual numero? 30 scrittori israeliani e 30 palestinesi? Quello che hanno deciso di fare è un'orrenda provocazione». E l'intellettuale musulmano Tariq Ramadan chiede il boicottaggio di Torino, nonché del Salone di Parigi che ha come ospite sempre Israele. Con un distinguo: «Sono contrario alla scelta di Israele come ospite d'onore ma non di impedire agli autori israeliani di esprimer-

La Fiera non torna indietro: Israele ospite d'onore

si». All'interno del mondo islamico però non sono tutti dello stesso avviso. L'esponente della Consulta per l'Islam, Khalid Chaouki, si chiede: «Cosa impedisce a Ramadan e ad altri esponenti della cultura e della politica di confrontarsi apertamente con i loro interlocutori ebrei o israeliani?». E anche il rappresentante italiano della Lega Musulmana mondiale, Mario Scialoja, considera la scelta «legittima e giusta» («i boicottaggi non sono utili a nessuno»), anche se ritiene che l'assenza di uno stand per la Palestina sia «un'occasione mancata per il dialogo».

Anche il mondo dello spettacolo dice la sua. Il regista Davide Ferrario invita a non strumentalizzare l'evento, e il presentatore tv Fabio Fazio annuncia il prossimo invito dello scrittore israeliano Abraham Yehoshua.

Ma gli attivisti non demordono e si danno appuntamento a Torino il 29 marzo per una manifestazione nazionale e, durante il Salone, per una contro-fiera.



Nell'immagine piccola lo scrittore Marek Halter davanti al Muro del pianto. Sopra il pubblico all'edizione 2007 della Fiera del libro di Torino. Foto di Alessandro Vargiu

L'INTERVISTA Lo scrittore e artista ebreo, fondatore di Sos Racisme, giudica «criminale» boicottare la cultura d'Israele

Halter: «Inaccettabile attaccare la letteratura»

■ di Umberto De Giovannangeli

U sa parole durissime per stigmatizzare la proposta di boicottare la Fiera del Libro di Torino perché ha scelto Israele come ospite d'onore: boicottare, dice, «è stupido e criminale». A parlare è uno dei più grandi intellettuali ebrei: Marek Halter. La sua vita, oltre che le sue opere, racchiudono l'essenza dell'identità ebraica. Nato nel 1936 in Polonia, a cinque anni evade con i genitori dal ghetto di Varsavia e raggiunge la Russia sovietica. Kolchoziano a otto anni, apprendista guerrigliero a quattordici, manca la partenza dell'Esodo e nel 1950 arriva in Francia, dove comincia a dipingere, Espone a Parigi, New York, Tel Aviv e riceve premi internazionali. Il conflitto arabo-israeliano lo sconvolge e alla vigilia della «Guerra dei 6 giorni» crea il Comitato internazionale per la pace negoziata in Medio Oriente bussando alla porta dei principali dirigenti arabi e israeliani. Autore di libri di successo, Marek Halter è anche tra i fondatori del movimento Sos Racisme. In Italia per presentare il suo ultimo libro *La mia ira* (Spirali), l'Unità lo ha intervistato.

«Innanzitutto sono felice che esista. Certo, molto spesso mi trovo in disaccordo con la politica del governo israeliano, ma sono comunque felice di vedere che nonostante le guerre, nonostante governi di marcata ispirazione di destra, Israele ha conservato i suoi valori democratici ed è raro vedere un Paese in guerra di sette milioni di abitanti riuscire a riunire a Tel Aviv oltre 200mila manifestanti contro la guerra. Questa è una cosa unica al mondo, la proporzione è enorme».

Quando si parla del diritto all'esistenza di Israele spesso si fa riferimento anche ad un altro diritto: quello del popolo palestinese a uno Stato indipendente. Ritiene ancora realizzabile una pace fondata su due Stati?
«È l'unica possibilità che esista. Ho sempre pensato, anche dal



punto di vista della vita privata, che non si può essere felici sul dolore degli altri. È necessario, e ci sarà ne sono convinto, uno Stato indipendente palestinese vicino allo Stato d'Israele. Ed è una convinzione che ha accompagnato la mia vita. Io sono stato il primo ebreo ad incontrare Arafat dopo la strage di Monaco (1972). Ultimamente ho visto il presidente Assad in Siria. Questo dimostra che voglio la pace e per questo sono disposto a incontrare chi la pace non la ama».

Lei in questi giorni è in Italia per presentare la sua ultimafatica letteraria, e si è

trovato nel mezzo di una forte polemica attorno alla proposta, avanzata da alcuni settori della sinistra radicale, di boicottare la Fiera del Libro di Torino perché ha scelto Israele come ospite d'onore. Qual è in proposito la sua opinione?
«Questa notizia mi ha profondamente indignato. E fatto arrabbiare. Quando uno vuole attaccare la politica di un governo non deve, non può attaccare la produzione letteraria di questo stesso Paese, la sua cultura. Una cosa è l'anniversario dei 60 anni dello Stato d'Israele e un'altra è l'invito rivolto a 40 scrittori alla Fiera. E ancora: si celebrano i 60 anni di uno Stato, non della politica di Olmert. Quanto sta accadendo attorno alla Fiera di Torino è inaccettabile anche perché la letteratura non ha frontiere e non ha ideologie: è letteratura. Quando incontro un personaggio della statura di Mahmud Darwish (il più grande poeta palestinese, ndr) per me è un onore: gli scrittori non hanno nulla a che vedere con la politica dei loro Paesi. In questo caso, poi, la richiesta di boicottaggio è assurda, perché la maggior parte degli intellettuali israeliani e

degli scrittori invitati a Torino contestano il loro governo e difendono i diritti dei palestinesi. Comunque mi piacerebbe un incontro tra intellettuali israeliani e palestinesi anche alla Fiera del Libro di Torino, molti di loro già si incontrano spesso, ma questo i boicottatori fanno finta di non saperlo. Io credo che pure la letteratura araba vada onorata come merita, anche se appartiene ad una realtà politica non democratica. Lo scrittore per definizione è un sovversivo. E poi... mi lasci dire che c'è un'altra cosa che mi brucia dentro, che provoca in me un vero shock, quando sento parlare di boicottaggio...».

Qual è questa ferita?

«Attaccare gli ebrei cominciando dai loro libri è terribile perché i massacri contro di noi sono sempre iniziati così nella storia. Già Chateaubriand l'aveva capito e scritto in *Da Parigi a Gerusalemme*: tra i tanti popoli dell'antichità solo gli ebrei sono sopravvissuti, perché avevano le loro radici in un libro. Così, anche oggi, chi mira a distruggere parte dai loro libri, come successe in Spagna con l'Inquisizione o come fecero i nazisti durante la notte dei cristalli».

Lei è stato tra i fondatori di Sos Racisme. Non ritiene che il risorgente antisemitismo sia parte di una più generale ostilità, di impronta razzistica, verso ogni diversità?

«Mi considero un ottimista, ma al tempo stesso sono realista. Il razzismo e l'antisemitismo non spariranno mai. È nella natura umana questo aver timore, paura della diversità che viene incarnata nell'«altro». E la paura, in contesti di crisi economica, politica, si trasforma molto facilmente in odio. Detto questo, sono fermamente convinto che noi possiamo arginare questo fenomeno deterioro con l'aiuto della legge, introducendo cioè delle leggi che tutelino le minoranze dall'ondata del razzismo. Ed è per questo che io preferisco il rispetto dell'altro piuttosto che l'«amore» verso l'altro. È molto più efficace. Se un uomo che ha voglia di dirmi «sporco ebreo» non lo fa perché ha paura delle ritorsioni della legge, mi va benissimo. Non è tenuto ad amarmi. Ma se ci sono delle leggi che mi tutelano da questo, perfetto. Però, purtroppo, non siamo riusciti a introdurre queste regole, a varare queste leggi che tutelino le minoranze e le singole persone oggetto di discriminazione nel mondo intero. Estendere queste regole, imporre con la forza del diritto la tutela dei diritti delle persone e delle minoranze. Questa è la missione per il futuro».

L'ANTICIPAZIONE Nei «Sentieri del cielo» di Luigi Guarnieri il feroce scontro sui monti della Sila tra l'esercito sceso per annettere il Sud e alcuni rivoltosi locali

Il maggiore Albertis contro i contadini ribelli: la prima battaglia dell'Italia unita

■ di Luigi Guarnieri

Il posto sembrava deserto, in giro non si vedeva anima viva, ma c'era fumo di legna nell'aria. Davanti a un uscio sgangherato campeggiava un grosso ceppo con un cuneo inserito in uno spacco aperto da una scure. Affittocore fermò il cavallo e disse al maggiore Albertis che il ceppo simboleggiava una domanda di matrimonio. Se quella notte la madre della ragazza avesse tirato il ceppo in casa, il promesso sposo sarebbe stato accettato. Il maggiore Albertis rispose che dei matrimoni di quei bifolchi non gliene importava un accidente e smontò da cavallo. Poi disse a Ranieri di seguirlo e ordinò al tenente Gaetani e al sergente Ronchi di aspettare con Malgara, Conforti e Affittocore in uno dei casolari abbandonati. Iniziarono un giro di perlustrazione. Oltrepassarono una scifura, un recinto di truogoli per i maiali. Era intasato di rifiuti, torsoli, bucce, ossa. Videro quasi subito il riverbero di una fiamma dietro le finestre di una baracca. Spinsero il portone scheggiato ed entrarono. Lo stanzone era sa-

turo di fumo. Un tanfo di stalla rendeva l'aria quasi irrespirabile. Al centro c'era un tavolo bisuntato. Bicchieri di acquavite, piatti con avanzi di pecora bollita, cilindri arrotolati di tabacco trinciato e un lume a petrolio col vetro annerito. Sul focolare scoppiettava una fascina di sarmenti. In fondo allo stanzone c'era una porta chiusa. Il maggiore Albertis ricaricò la pistola, la infilò nella cintura, spianò il fucile e buttò giù la porta con un calcio. Nella stanza sul retro c'erano tre bovani armati di moschetto, un paio di vecchi malvestiti, senza scarpe e con le calze bucate, un ragazzo robusto con un mantello scuro, un forcone in mano e un'immagine della Vergine appesa al collo. E poi qualche donna velata di nero e dei ragazzini vestiti con dei cenci rattoppati e con le vecchie giacche dei fratelli maggiori, le maniche troppo lunghe rimboccate sui polsi. Appena videro entrare Albertis e Ranieri uno dei bovani, un uomo basso e atticcato con una camicia verde aperta sul petto villosa, puntò il moschetto e sparò. L'arma gli scoppì tra le mani e

Il libro

Un western calabrese

Sulle montagne remote della Sila, nello scenario mitico di una natura maestosa e selvaggia, lo squadrone di cavalleria guidato dal maggiore Albertis insegue una banda di ribelli capitanati da uno spietato

lo investì con una pioggia di fuoco e di ferraglia. Gli altri due esitarono un attimo e guardarono attoniti il bovano ferito che si accasciava su un tavolaccio, il volto sfigurato dall'esplosione. L'incertezza risultò fatale, perché Albertis abbatté il primo bifolco con una fucilata in faccia. La pallottola lo centrò in bocca, gli fece saltare in aria buona parte dei denti e poi uscì dalla nuca e si conficcò sulla parete. L'altro bifolco buttò via il moschetto e si girò di scatto tentando di scavalcare una finestra, ma il tenente Ranieri lo falciò con una raffica nella schiena. Si avvicinò a con-

guerrigliero contadino, Evangelista Boccadoro. Il Sud è in fiamme, i ribelli lottano contro l'esercito calato nella loro terra dopo la spedizione dei Mille e la caduta dei Borboni per annettere l'ex Regno delle due Sicilie all'Italia. Della prima guerra combattuta dallo stato italiano, un conflitto etnico

trollare, si accorse che era ancora vivo, impugnò la pistola e gli sparò il colpo di grazia alla tempia, facendogli rimbalzare la testa contro il muro. Poi restò immobile sulla soglia e tenne sotto tiro i due vecchi, le donne e i ragazzini, mentre il maggiore Albertis sorvegliava il ragazzo col forcone. Il bovano sfigurato giaceva supino sul tavolaccio, il viso inondato di sangue e bucherellato dalle schegge, esalando un fischio inquietante dalle labbra spappolate. La mano destra era volata in aria ed era rimasta appiccicata sul muro, come un trofeo di caccia. Uno dei ragazzini

scandito da atrocità e massacri, stupri, fucilazioni e migliaia di morti fra i banditi, i militari e la popolazione civile si occupa *Sentieri del cielo* di Luigi Guarnieri, un «western calabrese» da oggi in libreria per Rizzoli (pp. euro 19,00) del quale anticipiamo in questa pagina un brano.

la staccò, si avvicinò al tavolaccio e cercò di restituirla al bovano sfigurato, poi visto che quello non si muoveva provò a riattaccargliela al polso, ma la mano rimase incollata al moncone solo per un attimo prima di cascare per terra. Il tenente Ranieri continuò a tenere il fucile puntato sui due vecchi e rivolse un'occhiata interrogativa al maggiore Albertis. Poi gettò uno sguardo fuori dalla finestra della baracca. Ormai era buio, ma una fluida opalescenza arancione continuava a tingere di luce i boschi e le montagne. Aveva smesso di nevicare, ma il prato incolto davan-

ti alla baracca era ancora imbiancato, e piccoli batuffoli madreperlacei si staccavano uno dopo l'altro dai rami degli alberi, sfarfallando e dondolando per un po' nel vento ispido prima di depositarsi con un soffio sul mantello candido della terra. Ranieri si appoggiò al davanzale di legno crepato dalle intemperie, poi passò in rassegna i volti curiosi e lividi di paura dei ragazzini, tutti pallidi e denutriti e rachitici con grandi occhi tristi e la malaria annidata nelle pance gonfie, teste come tamburi sulle gambe storte. Scrutò gli occhi spalancati dal terrore delle donne, curve e rugose e infagottate sotto scialli neri come l'inchiostro. Vide i due vecchi tremare come foglie, calcarsi i cappelli spelacchiati sulla fronte e abbottonarsi le decrepite giacche impolverate. Per un attimo eterno si domandò con angoscia cosa dovevano fare, cos'era giusto e cos'era sbagliato, cos'era civile e umano e saggio e cosa no, ma non riuscì a trovare una risposta, anche perché non ce n'erano. Non ci sono tenebre, non c'è ombra di morte in cui possa nascondersi colui che fa il male. Poi vide il ragazzo robusto scaraventare il forcone

sul pavimento. Scoppì a piangere a dirotto, facendo sussultare la testa sulle spalle. Chissà se era lui il promesso sposo che aveva piantato il cuneo nel ceppo. Aveva un bel viso delicato, un'espressione fiera e dolce, folli capelli neri e un naso affilato come la punta di una freccia. Forse credeva che portare l'immagine della Vergine sul petto avesse il potere di arrestare le pallottole e deviare le lame delle sciabole. Ranieri si sorprese a mormorare una preghiera a fior di labbra e pensò che fino a qualche mese prima ne sarebbe stato sicuro anche lui, adesso però cominciava a dubitare. Il tenente aveva già notato che il pesante mantello scuro del ragazzo era lungo fino alle caviglie e aveva un distintivo scolorito sulla manica destra. Doveva essere appartenuto a un bersagliere, prima che qualcuno lo ammazzasse. Ranieri fece un cenno d'intesa al maggiore Albertis per fargli capire che voleva risparmiare le donne e i ragazzini. Albertis annuì. Il tenente Ranieri si segnò la fronte, poi quando lui sparò ai vecchi il maggiore sguainò la sciabola dal fodero e calò un fendente di taglio sul collo del ragazzo.